

Enrico Guglielminetti  
Teoria delle deformazioni

ABSTRACT: *If hermeneutics is facing a crisis today, it is because all interpretation appears eo ipso as a deformation of truth. The reason is simple: where there is subjectivity, or initiative, truth does not count, while where there is truth, or universality, subjectivity does not count. This is why democracy too is in crisis, since it now appears to be a locus communis that the subjectivity of the electorate constitutes a ball and chain on the path to reforms, the need for which is automatically computed. Against this disastrous drift, which reduces subjects to riotous beasts and truth to objective calculation, philosophical hermeneutics, though out of season, appears more necessary than ever. The central question it raises is whether truth is substance, that is, whether there can be truth without a subject, without an intrinsic import of singularity. The aspiration to overcome the limits of individuality should not, in short, make us forget that there is an essential connection between the resources “truth” and “singularity”.*

KEYWORDS: *Truth, Singularity, Hermeneutics, Deformation, Interpretation*

Nelle riflessioni che seguono elaboro una dialettica della deformazione, i cui passaggi possono venire riassunti così: i) Definisco “deformazione” quello scostamento dall’universale, che rivendica di essere la verità. “Deformazione” è dunque *prima facie* (si tratta appunto di un primo momento, all’interno di un movimento più ampio) un altro nome per “ideologia”, per il particolare che pretende di scambiarsi con l’universale. ii) Critico *il concetto computazionale di verità*, secondo il quale “verità” è sinonimo di “oggettività” (o di “universalità”), cosicché tutte le pretese (individuali o collettive) di verità che non siano scientificamente provate (o provabili) sarebbero per ciò stesso deformazioni. Tale concetto, oggi prevalente, mette in fondo sullo stesso piano i no vax, i terrapiattisti, le ideologie politiche, le fedi religiose, eccetera. *Esso pone nella posizione della “deformazione” (della “scuritade”) ogni singolarità con pretesa di verità.* iii) Nego che la verità sia mera generalità, attribuendole un carattere aggiuntivo di singolarità. Affermo dunque che la verità presenta una forma di parzialità ed è quindi *essa stessa una deformazione* (di dis-allineamento rispetto all’universale), sia pure virtuosa. iv) Dato l’importo di singolarità riconosciuto intrinseco alla verità stessa, ricupero il possibile valore veritativo anche delle singolarità finite: dire la verità vuol dire ampliare i propri limiti “locali”, superarli *senza negarli*; v) Riconosco una struttura di oscillazione

tra (o di duplicità di) generalità e singolarità (essere ed ente) al fondo della verità, e individuo nella filosofia il luogo privilegiato della sua emersione; vi) Rilancio l'idea ermeneutica di interpretazione come luogo medio, teoreticamente e politicamente decisivo, e tuttavia oggi deserto e abbandonato, tra gli estremi scissi della pura "consideranza" e della pura "scuritade" (Cavalcanti), della razionalità trasparente senza soggetto e del soggetto opaco senza razionalità.

### 1. *Quid est veritas?*

*Quid est veritas?* Che cos'è la verità? È la domanda che Pilato rivolge a Gesù al termine di uno dei capitoli più drammatici del vangelo di Giovanni<sup>1</sup>.

Se si segue la narrazione evangelica, difficilmente si può dare torto a Pilato. In tutto il capitolo Gesù insiste sulla propria singolarità, eccezionalità, abnormità. È tutta una scena di "io", "sono io", "io sono" – dunque, verrebbe da rilevare, proprio l'opposto della verità, che è invece impersonale, universale, uguale per tutti: normale – in quanto riconosce una norma –, mai singolare.

Per tre volte Gesù bestemmia il Dio degli Ebrei (o semplicemente attesta la propria identità personale?): "Ego Sum"<sup>2</sup>. Per tre volte Pietro tradisce, ponendosi nella posizione contropolare di io rovesciato, di non-io: "Non sum"<sup>3</sup>. Quando interviene, Pilato lo fa con curiosità, quasi con rispetto e attenzione, per accertarsi di chi sia (o pensi di essere) Gesù: "ergo rex es tu?" E di nuovo Gesù insiste sulla propria eccezionalità, torna sul "sum" e sull'"ego", sulla nascita, cioè sul contrario della verità, almeno per un romano, per un moderno, per un illuminista, per uno scienziato: "tu dicis quia rex sum ego/ ego in hoc natus sum"<sup>4</sup>.

Di fronte a quest'orgia di *sum* e di *ego* e alla pretesa di Gesù che chiunque sia dalla verità (una strana espressione, che indica una genesi personale) debba ascoltare la *sua* voce<sup>5</sup>, Pilato introduce un neutro chiarificatore, liberatorio: *Quid est veritas?* Se si aggiunge che Pilato non vorrebbe condannare Gesù, non trovando in lui nessuna colpa<sup>6</sup>, la riabilitazione di Pilato sembra inevitabile. Certamente è possibile criticarne l'ambiguità (non mi sembri colpevole ma ti condanno), ma non senza rilevare che l'ambiguità è una caratteristica universale del politico. In realtà, egli agisce con abilità, fa quello che qualunque governatore romano avrebbe fatto al suo posto, mediando tra opposte esigenze. Non c'è nulla di deviante in Pilato, nessun *bias*.

1 Gv 18:38.

2 Vv. 5, 6, 8.

3 Vv. 17, 25.

4 V. 37.

5 "Qui est ex veritate audit *meam* vocem" (*Ibidem*).

6 Cfr. vv. 38-39. Qui Pilato si soggettivizza, fa anch'egli una questione di *ego*, ma si tratta non di un *ego* abnorme, ma di un *ego* scientifico, l'*ego* di un valutatore: "Ego nullam invenio in eo causam" (v. 38). Precedentemente, l'*ego* di Pilato era già apparso, ma per negare la propria appartenenza al popolo ebraico, cioè per trarsi fuori da queste singolarità, da queste beghe locali, in una dimensione di neutralità oggettività universalità: "Sono forse io Giudeo?" (v. 35).

Pilato è l'uomo dell'universale, il perfetto valutatore. È oggettivo, è equilibrato, non ha pregiudizi, non fa eccezioni. Non sono proprio queste le caratteristiche della scienza, dell'episteme, della verità? Che cosa potrebbe essere altrimenti la verità? Qualcosa di deviante, di straordinario, di anormale? Qualcosa di soggettivo, che abbia che fare con tutti questi "sum" e questi "ego", con tutte queste pretese di regalità, queste complicazioni, questi localismi, questi tradimenti?

Non possiamo dare torto a Pilato. La sua posizione è quella della ragione, del *sapere*. Dove c'è verità, c'è legge, dunque non singolarità. Per confutarlo dovremmo pensare qualcosa come la singolarità del vero, ma non sarebbe questo sommamente pericoloso? Una contaminazione della ragione con la follia? La pretesa impossibile di un linguaggio privato?

## 2. Verità e singolarità

Che nesso c'è, se c'è, tra verità e singolarità? La posizione di Pilato, la più prudente e filosofica, sembra escludere il nesso: dove c'è verità, c'è universalità e oggettività, dunque l'opposto della singolarità.

La pretesa di un *individuo* di *essere* la verità è assurda. Una singolarità che in quanto tale intendesse usurpare il luogo della verità, come sembra voler fare Gesù nel vangelo di Giovanni, sarebbe folle e velleitaria. Ciò che chiamiamo "dio" sembra però proprio una singolarità siffatta, cioè un ente che vuole saturare l'essere, una parola (il Verbo) supposta sequestrare l'intero linguaggio.

La deformazione non è la singolarità in quanto tale, ma la pretesa della singolarità di *essere* verità, d'invaderne il campo, con un salto di carreggiata. Questa pretesa sembra oggi divenuta epidemica, come se tutti pretendessimo di essere "dio", di *essere* la verità. Se la verità non si accorda con le nostre pretese, *non può essere la verità*, così si pensa.

Torna dunque a essere indispensabile una disciplina dell'universale. L'individuo non può e non deve occupare il luogo dell'universale. Il problema che il testo di Giovanni ci consegna ancora oggi è però se l'universale (i filosofi direbbero: l'essere) possa a sua volta occupare in proprio il luogo della verità: se la verità non abbia cioè un importo intrinseco di singolarità, se questa non sia un irriducibile costituente di quella.

Se così fosse, quella deformazione, oggi più diffusa che mai (mettere se stessi al posto dell'universale, con un narcisismo deleterio), potrebbe essere intesa, almeno in parte, come una formazione reattiva. La riduzione della verità a universalità, la rimozione della singolarità quale *constituens* della verità, genera un tentativo uguale e contrario di rimozione dell'universale. La disciplina dell'universale da sola allora non basta, non è una cura sufficiente: occorre recuperare altresì la singolarità come momento della verità<sup>7</sup>.

7 Non si tratta di scegliere tra Cristo (una singolarità) e la verità, ma di chiedersi se "verità" sia un sinonimo di "oggettività" e "universalità", o non incorpori nella sua definizione un principio di singolarità.

### 3. Sostanza e soggetto

Se la verità è oggettiva e universale, la singolarità – ove pretenda di invaderne il campo – rappresenta una deformazione. La verità è computabilità e in quanto tale sembra conoscibile meglio da un calcolatore che da una persona. Di fronte a questa pura “consideranza”, i soggetti appaiono come mera “scuritade”<sup>8</sup>: il loro ruolo è messo in discussione.

Il caso della politica è illuminante. L’indirizzo politico – così si ragiona – non dovrebbe essere dato dai partiti, dai governi, o dagli elettori, che sono altrettanti soggetti irrazionali, animali, affetti da “scuritade”, ma dagli apostoli della “consideranza”, da coloro che conoscono la *scienza* delle riforme. Trattandosi di un *sapere assoluto*, esso non solo non è personale, ma di principio è computabile. Il sovrano ideale del nuovo millennio sarebbe dunque un computer, anche perché le élites di esperti troppo sovente si sbagliano o si lasciano influenzare dai propri interessi.

L’agency politica, in quanto spetti ai partiti, che sono altrettante singolarità, sembra divenuta un puro ostacolo sulla via delle riforme, rigorosamente citate con l’articolo determinativo (quali riforme occorra fare, è oggetto di scienza, non d’interpretazione). I partiti tirano l’acqua al proprio mulino, fanno demagogia e propaganda, si mettono di traverso alla corretta amministrazione, alla tecnica di governo. L’universale politico è la scienza delle riforme, che, in quanto scienza, non ha bisogno d’interpretazione, ma si offre al *sapere*. L’ideale della politica sarebbe allora l’abolizione dei partiti e delle elezioni, la messa tra parentesi degli interessi di parte e delle singolarità devianti degli elettori, la delega della sovranità a un sapere automatico, che ci spieghi che cosa occorre fare, se si vuole raggiungere un obiettivo di miglioramento. Da un lato dunque l’universale (o supposto tale), il governo tecnico, dall’altro l’indirizzo politico impresso da soggettività in ultima istanza irrazionali.

Le singolarità appaiono come deformazioni. La singolarità non è una deformazione in quanto tale, ma lo è in quanto voglia *dire la sua* circa la verità, imprimendole appunto una *tourneure* singolare<sup>9</sup>. La singolarità produce disastri, là dove non accetti di porsi – rispetto alla verità – nella posizione del consumatore, ma intenda mettersi in quella del produttore<sup>10</sup>.

8 È il linguaggio averroistico di Guido Cavalcanti, circa il cui uso filosofico nel contesto attuale mi permetto di rinviare a Guglielminetti 2020, 55-68.

9 Per contribuire alla verità, il soggetto arriva sempre tardi: la verità è una computazione esatta e può essere calcolata meglio da una macchina che da una persona.

10 C’è un nesso tra l’idea di fine del lavoro e quella di fine dell’interpretazione. In entrambi i casi, la soggettività viene ridotta alla sua dimensione animale. Se sostituissimo la repubblica fondata sul lavoro con quella fondata sul consumo, l’effetto potrebbe però essere disastroso. Il lavoro è un luogo di verità, in cui capitale costante e capitabile variabile, *agency* del soggetto e conoscenza del genere s’intrecciano. Il consumo fa cadere l’*agency* soggettiva a *latere* della sapienza del genere, esattamente come l’interpretazione diventa – alla lettera – “oziosa”.

Da un lato troviamo dunque la ragione senza soggetti, dall'altro i soggetti senza la ragione. Da un lato il computer, dall'altro le ideologie<sup>11</sup>. Ogni volta che incontriamo una singolarità pronunciata, dobbiamo mettere in conto che ci faccia deviare dalla verità. Sembra quindi falso che la verità abbia un intrinseco importo di singolarità.

Lo spirito contemporaneo sembra caratterizzato da una nuova scissione tra sostanza e soggetto. La sostanza è sì divenuta soggetto, come voleva Hegel, ma questo è poi a sua volta ridivenuto sostanza, oggetto, macchina. I "soggetti" – le persone singole, le collettività singole – sono spinti verso il polo della mera sensibilità, della scuritade, dell'animalità (il che spiega anche la nuova solidarietà con l'animale che dunque sono). Essendo immune dal vero, il soggetto è spinto insensibilmente in una posizione contropolare rispetto ad esso: là dove c'è soggettività, o iniziativa, la verità non conta, mentre là dove c'è verità, o universalità, la soggettività non conta<sup>12</sup>.

Una teoria della *deformazione* si rende allora necessaria. Sembra che il soggetto – per esempio l'elettore – sia diventato una palla al piede del buon funzionamento delle istituzioni, un agente della deformazione. Corrispettivamente, le istituzioni paiono diventate – come tutto ciò che è sostanziale – i persecutori del soggetto. Una consideranza persecutoria si confronta con una scuritade (una singolarità) riottosa, se non addirittura folle. In mezzo, l'enorme spazio dell'interpretazione, dell'ermeneutica, resta (temporaneamente) disabitato. È ermeneutica la non estrinsecità di sostanza e soggetto: un discorso inattuale e necessario.

#### 4. Allineamento e disallineamenti

Deformazioni ce ne sono sempre state. La deformazione è un disallineamento in basso della vita rispetto alla ragione. È per esempio una deformazione (un vizio) fumare, perché il comportamento individuale entra in rotta di collisione con le indicazioni della medicina. L'inferno dantesco è, in una parola, il luogo delle deformazioni. Parlare – come facciamo – di disallineamento in basso, prelude però all'idea che la felicità (il paradiso, in termini religiosi) non sia il luogo di un mero riallineamento (questo è piuttosto il purgatorio), ma di un disallineamento in alto.

L'individualità – nella *Commedia* – si smarca rispetto all'universale vuoi nella caduta, vuoi nell'ultima ascesa, quella che non si limita a ristabilire la legge (l'universalità) infranta, ma eccede anche la legge. Nessuna espressione di questo disallineamento felice è appunto più pregnante di quella religiosa, per la quale la

11 Le ideologie attuali sono lontanissime da quelle di 50 o 60 anni fa. Là si trattava di una accelerazione sulla verità, di una scommessa sulla natura ultima della realtà: l'ideologia voleva essere il fronte più avanzato della ricerca della verità (il materialismo era "scientifico"). Oggi le ideologie esprimono la ribellione dei soggetti alla verità, come si vede nel caso dei no vax.

12 Questa dicotomia, che è la diretta negazione dell'ermeneutica, da un lato mette al riparo la verità dall'arbitrio, ma con ciò anche dalla vita, dall'altro consegna al soggetto una libertà immensa, a patto però che questa sia immune dalla verità e da ultimo ad essa indifferente.

verità non è un universale, ma un individuo (“io sono la verità”), senza pregiudizio dell’universale<sup>13</sup>. Quando si passa dal purgatorio al paradiso, il dis-allineamento felicitante sostituisce la perfetta centratura di piacere sensibile e volontà conforme a ragione con una nuova, liberante s-centratura, che ci immette nel piano del gioco e – appunto – della felicità<sup>14</sup>.

La verità sarebbe dunque caratterizzata, secondo l’ipotesi che qui presentiamo, da un bias di singolarità, sarebbe sì universale, ma non senza prevedere al suo interno qualcosa come un’aggiunta, una deviazione costitutiva. Da questo punto di vista, la caratteristica duplicità metafisica, l’oscillazione della metafisica tra essere ed ente (*summum ens*), tanto vituperata da Heidegger, andrebbe invece recuperata. La verità non coincide con l’essere, che è mera generalità, ma implica un momento di singolarità, diciamo pure di parzialità<sup>15</sup>, perché ogni ente è parziale, mentre solo l’essere (e non la verità) è perfettamente imparziale.

Questo schema ha effetti importanti sulla teoria della deformazione. Se la verità è mero essere, pura generalità, ogni ente – ogni singolarità – è rigettato al di qua della linea dell’essere, che non può in alcun modo attraversare. La singolarità è, così, indifferente alla generalità, e là dove si produca in un salto di carreggiata, usurpando le funzioni dell’essere, imitandole e scimmiettandole, appare come una deformazione. Se la verità va innanzitutto *saputa*, l’interpretazione della verità non ha luogo a procedere.

Se invece la verità è un *entessere*, cioè essere, generalità, con aggiunta di singolarità, allora un importo di singolarità appare indissociabile dalla conoscenza, il cui ideale cessa di essere il sapere assoluto. Più esattamente, il sapere, nella sua oggettività, si configura come una delle due mani della verità, mentre il pensiero, l’interpretazione, che è conoscenza della verità ma non è sapere (e proprio per questo è intrinsecamente plurale), è l’altra mano<sup>16</sup>.

Se la verità ha in sé un momento di parzialità, come la tradizione religiosa ha pensato (la verità è l’Unico), la conoscenza della verità non può essere del tutto imparziale, non può essere solo *general intellect*, pura opera collettiva, ma dev’essere anche interpretazione personale.

Non è dunque così, che la verità sia generale, e che ogni singolarità che attraversi la strada della verità, non limitandosi a caderle a lato, sia deformante; è piuttosto così, che ci sono singolarità deformanti e singolarità rivelative<sup>17</sup>. In nessun modo comunque la conoscenza della verità può essere esaurita dalla scienza, non essendo la verità mera generalità.

13 Come questo sia possibile è la *crux* sia del confronto religione/scienza/filosofia, sia del confronto tra le religioni.

14 Sulla questione, in riferimento ai canti di Stazio, cfr. Guglielminetti 2007, 55-58.

15 Un esempio di tale parzialità è quello classico secondo cui la verità è il bene. Che cosa c’è di più parziale? Perché il bene e non il male, o entrambi, o entrambi e moltissimo altro (*et cetera*)?

16 Molto fruttuosa, anche al di là dell’ambito specifico nel quale è stata proposta, mi pare a questo proposito la distinzione tra sapere e pensiero proposta da Regina 2006. Entrambi – sapere e pensiero – sono forme di conoscenza della verità.

17 Sulla differenza tra pensiero espressivo e pensiero rivelativo, cfr. Pareyson 1981-1982, 15-31.

## 5. Gli attributi della verità

Come la Sostanza di Spinoza si esprime nei due attributi del pensiero e dell'estensione (e in infiniti altri che non conosciamo), così la verità è una sostanza, che si esprime nei due attributi della scuridade e della consideranza.

Pensare la verità come consideranza *con* scuridade<sup>18</sup> significa affermare che la verità è appunto un individuo determinato (scuridade), un'unicità, non meno di quanto sia una legge astratta (consideranza)

Poiché però non c'è scienza dell'individuale, l'importo di singolarità della verità comporta che la verità non possa essere mero oggetto di scienza. Vi sono forme di conoscenza della verità che non sono scienza<sup>19</sup>.

La filosofia interpreta la verità nel suo *duplice aspetto di legalità e singolarità*. In filosofia, la singolarità *tende alla legge* ("l'essere è e non può non essere"), senza cessare con ciò di essere individuale (l'essere *parmenideo*). La filosofia non è scienza, com'è diventato chiaro nella modernità. Anche quando s'intendesse rivendicare il carattere scientifico della filosofia, si dovrebbe però ammettere che si tratta di una scienza artistica o disputata, di una legge che *tende alla singolarità*, cosa che è particolarmente evidente proprio nella filosofia analitica, che è ormai manifestamente un'ermeneutica con i mezzi della logica (o un'ermeneutica logica). Da un lato o dall'altro, *la filosofia – come la verità – è sempre nell'imbarazzo di legalità e singolarità*<sup>20</sup>.

18 Attribuita alla verità, la scuridade cessa evidentemente di essere una semplice deformazione, ma diviene sinonimo di singolarità. Nella sua accezione negativa, la scuridade è quella singolarità che è incompatibile con l'universalità e dunque con la verità: è mera animalità, irrazionalità, passionalità disordinata. Il problema nasce quando ogni singolarità in quanto tale è posta nella posizione d'incompatibilità.

19 Non si tratta di una mera riproposizione della dicotomia heideggeriana tra pensiero e scienza (cfr. Heidegger 2019a, 85-95). Da un lato infatti la scienza va assunta come una forma autentica, sia pure non esclusiva, di conoscenza della verità. Dall'altro rivendichiamo qui il nesso originario di verità e singolarità, mentre Heidegger è il filosofo della *Lichtung*, in cui ogni singolarità può poi eventualmente installarsi, giungendo così costitutivamente in ritardo. Per Heidegger, il pensiero si distingue dalla scienza a misura del suo non essere oggettivante o tematizzante. L'ambito del non oggettivabile per Heidegger ha però che fare piuttosto con il nulla che non con la singolarità, come invece qui proponiamo. L'idea che la verità presenti un irriducibile importo di singolarità a Heidegger sarebbe sembrata metafisica e ontica. Resta l'imprescindibilità di una distinzione tra scienza e meditazione (cfr. Heidegger 2019b, 28-44).

20 Allo stesso modo, il materialismo dialettico, scientifico, è inconcepibile senza il corpo del partito comunista, che apparentemente ne è solo il veicolo, in realtà occupa tutta la scena. L'esempio del comunismo è interessante perché si potrebbe interpretare il passaggio da Hegel a Marx appunto nei termini dell'introduzione, felice o sfortunata, di un decisivo elemento di singolarità/scuridade (il partito) nella chiarezza della consideranza (il sapere assoluto). Hegel aveva per così dire terminate le figure (o perlomeno: si era affidato alla burocrazia, alla figura più neutra possibile), Marx gliene offre una inedita (il partito comunista). Ma non si tratta di una figura provvisoria nella *via crucis* verso la consideranza, piuttosto dell'interpretazione permanente di questa. Il partito è la stessa *consideranza figurata*. Di qui tutta l'ambiguità del marxismo, che si affida alle *leggi oggettive* della storia e, con la stessa intensità, all'*iniziativa* di un gruppo di dirigenti; che è scienza (dialettica) in quanto arte (individualità, corpo politico). Il comunismo realizzato nega questa dialettica interna, risolvendo un'identità sintetica in un'identità analitica,

La verità ha dunque un corpo spirituale<sup>21</sup>. Sbaglierebbe chi volesse scindere il pacchetto di leggi, la struttura razionale, dalla figura individuale in cui essa prende corpo. Parlare del bene è parlare di numeri, ma parlare di numeri è parlare del bene.

## 6. L'inquietudine di avere già perso

Se la verità fosse il mero oggetto di una computazione, il confronto dell'uomo con le macchine risulterebbe perdente. In una semplice gara d'intelligenza, avremmo già perso (sarebbe come competere con un navigatore satellitare in fatto di orientamento stradale). Questa inquietudine di *avere già perso* spiega, credo, molte deformazioni del nostro tempo. Si insiste a buttare al macero la verità nel nome della propria fatua singolarità, perché si presagisce che la singolarità non sarà mai all'altezza di una computabilità, che richiede piuttosto l'automatismo<sup>22</sup>.

La deformazione nasconde una rivendicazione: che l'unicità *valga*. Ma se la verità fosse per essenza mera generalità, priva di unicità, come potrebbe quest'ultima valere? Stare nella verità? il valore dell'unicità, se ve ne fosse, non avrebbe comunque nulla che spartire con la verità. La deformazione nasce da questa disperazione circa il valore dell'unico, come se la verità non fosse essa stessa un carattere dell'Unico. Dunque – ragiona l'individuo – tanto peggio, tanto meglio. Se la verità è senza individuo (in assenza di unicità, sottratta l'individualità), che allora l'individuo sia senza verità (sottratta la generalità, in assenza di universalità).

La deformazione è un'interpretazione fallita. Se però la verità fosse *per essenza* sottrazione di singolarità, allora ogni interpretazione sarebbe in fondo deformazione. Non solo vi sarebbero di fatto interpretazioni fallite, ma, in fatto di verità, ogni interpretazione sarebbe di diritto un fallimento.

Occorre dunque un criterio ermeneutico per distinguere l'interpretazione riuscita da quella fallita: il dis-allineamento dev'essere *in alto*. Se un'interpretazione incomincia *negando* l'universale, allora non si tratta di un'interpretazione, ma di

e, con un rovesciamento gravido di conseguenze, trasforma il partito (l'unicità, la singolarità) nella legge della storia (nel sapere assoluto e in una tremenda macchina burocratica).

21 Proprio per questo, la questione della metamorfosi è così scabrosa in filosofia. La singolarità non può essere catturata in un processo metamorfico, perché è *inscambiabile*. In quanto viceversa la verità non abbia nulla di singolare, la sua legge è il passaggio tra le singole figure. La scienza, è scienza delle metamorfosi, del passaggio (*Übergang*), come ha visto Hegel; in quanto però c'è una conoscenza della verità, che non è scienza, essa si appunta su una singola figura, che non passa. Non è forse questa la rivendicazione di Gesù contro Pilato?

22 Occorrerebbe contrapporre all'inquietudine di avere già perso la gioia di avere già vinto. È proprio la singolarità – ciò che è già sempre mio – a gettare un ponte tra l'individuo e la verità. La verità, come abbiamo visto, implica infatti un bias costitutivo: comporta sempre uno scostamento. Rassicurati da questa vittoria preliminare, ottenuta senza merito, possiamo dedicarci con buona lena e serenità al lavoro di universalizzazione, di ampliamento della nostra soggettività. Tra la paura di avere già perso e la gioia di avere già vinto troviamo infatti, in posizione intermedia, lo *sforzo* di universalizzarsi, il ruolo dell'educazione.



una deformazione. Quando invece la singolarità si dis-allinea *in alto*, essa diventa in fondo un bene per tutti. Quanto più di individualità, per esempio di un'opera d'arte, tanto più di partecipabilità, ed infine di verità.

La verità è un ente, ma – tipicamente – un ente non esclusivo, un ente che è essere. Come conciliare dunque la *uniqueness* della verità con la sua generalità? La verità – scuridade della consideranza – sembra proprio questo, una singolarità universale. In quanto l'ente verità è *essere*, essa è pura consideranza, legge, universalità senza nome; in quanto però l'essere della verità è un *ente*, essa si esprime nel nome proprio.

Il filosofo sparisce dietro la sua meditazione, che tuttavia è così personale. Se, d'altro canto, ogni deviazione rispetto alla mera generalità fosse deformità, allora la verità stessa sarebbe deforme. La verità è infatti quella generalità, da cui essa stessa devia.

## Bibliografia

- Guglielminetti, Enrico. 2007. *“Due” di filosofia*. Milano: Jaca Book.  
– 2020. “‘Scuridade’ e ‘consideranza’. Il comune a una svolta”, in A. Cislighi, a cura di, *Ragioni comuni. Culture e religioni in trasformazione*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Heidegger, Martin. 2019a. “Che cosa significa pensare?” in Id., *Saggi e discorsi*. Tr. it. di G. Vattimo. Milano: Mursia.  
– 2019b. “Scienza e meditazione” in Id., *Saggi e discorsi*. Tr. it. di G. Vattimo. Milano: Mursia.
- Pareyson, Luigi. 1981-1982. *Verità e interpretazione*. Milano: Mursia.
- Regina, Luciana. 2006. *Consulenza filosofica: un fare che è pensare*. Milano: Unicopli.